ALCUNI PENSIERI SULLA ECONOMIA AGRARIA DELLA TOSCANA DISCORSO...

Pietro Colletta



2

ALCUNI PENSIERI
SULLA
ECONOMIA AGRARIA
DELLA TOSCANA

DISCORSO LETTO NELLA SEDUTA DELL'IMP. E R. ACCADEMIA DE' GEORGOFILI IL DÌ 12 DICEMBRE 1824.

DAL

GENERAL COLLETTA

NOMINATO SOCIO CORRISPONDENTE NELLA PRECEDENTE TORNATA.

(Articolo estratto dall'Antologia, fascicolo N.° 49)

FIRENZE
PRESSO LUIGI PEZZATI
1825.

Alcuni pensieri sulla economia agraria della Toscana. Discorso letto nella seduta dell'I. e R. Accademia de' Georgofili, il dì 12 Dicembre 1824 dal GENERAL COLLETTA *nominato socio corrispondente nella precedente tornata.*

Parte 1.ª

I. In tutta Italia il lamento degli agronomi e gli scritti di alcuni economisti attristano gl'Italiani (già proclivi a timidezza per troppe avverate sventure); e confondono e insospettiscono le menti dei governanti, che fra pensieri di regno si vorrebbero sereni e sicure. Gli uni vedono povertà nel presente, carestia nel futuro : gli altri, fra dottrina riuscitate, e novellamente generate da fervido ingegno, propongono dei supposti mali stravaganti rimedj. Ed in mezzo a queste o disperazioni o mal fondate speranze, una parte di popolo , sempre querula e sospettosa , maledice il presente , più teme dell' avvenire, e fa motivo di scontentezza l' abbondanza , come se fosse penuria.

Io credeva che le descritte sollecitudini si confinassero fra 'l Tirreno e le Alpi; ma un recente scritto del Sismondi palesa che sono europee. Gli dà risposta il Say , I due chiari nomi aggiunsero gravezza ai timori degl'Italiani ; così come i nostri lamenti aggiungeranno fede a' creduti pericoli d' oltramonti ; e frattanto la consueta illusione delle distanze centuplica alla comun fantasia e l'attual povertà, e la fame sopravvegnente. Ond'è mio primo pensiero veder quei mostri da presso , descriverli, mascufarli ; ed ho speme (lusinghiera forse) che questa mia fatica abbia lena di salire i monti , e giugnere alle mani degl' illustri contendenti .

II. 1. È vile il prezzo delle produzioni agrarie riferito al valore delle produzioni di arte.

2. Soperchiano in alcune parti d' Italia (non anco in Toscana) le granaglie e 'l vino, materie che il tempo corrompe.

3. Le granaglie che produconsi nelle terre intorno al Mar-nero ed in Egitto, si coltivano con minor dispendio che in Italia; nè il trasporto insino a noi soperchia o eguaglia la differenza.

Verità son queste che lo spirito di contesa negar suole, ma che in Italia han testimoni e depositari tutti i possedenti di terre. Io perciò ne farò base del mio discorso; e per prima sentenza ne discende che nelle vicende varie dei valori, oggi sono invilite le produzioni agrarie, come invilirone in altri tempi quelle del commercio e delle arti; e come invilirannο col passar dei giorni quelle che or sono in altezza. L' altezza istessa è cagione del futuro decadimento; e questo è il circolo continuo, necessario delle ricchezze.

III. Ma quale è il grado dell' attual rinvilio? Al dir dei timidi egli è tale che all' agricoltura manca premio, e si abbandonano i campi, e languono non ricercate le braccia degli agricoltori. Ma, o signori, non ha guari ho inteso lamentare che la mano d' opera era troppo alta, e proporre espedienti per abbassarla, ai quali più veggente economista con dotto scritto fece contrasto. Or dunque non temiamo coi più timidi, diamoci animosamente a discoprire le nostre ferite, ed a saldarle. Ma innanzi di progredir nel discorso, tolgo argomento dalle cose dette per esplicare il paradosso che la mano d' opera si mantien cara mentre i di lei prodotti sono inviliti.

I capitali, che già impiegaronsi all' acquisto e miglioramento dei poderi, non fruttano come se collocati ad altro ramo d' industria: rendevano il 5, il 6, e talvolta l' 8 ed il 9 per 100; ora rendono il 3 stentatamente. Ma poichè trovansi infissi alla terra, rimane al possessore la dolorosa scelta fra il poco e il nulla; onde elegge il poco, lagnasi e spera. Se dunque nella misera

fortuna dell' agricoltura si fanno gli stessi lavori che nella prospera facevansi, l' opera non è siminuita, nè quindi il bisogno di operai, nè la mercede.

Di là nasce che la classe dei lavoranti, poverissima (un tempo) delle società, oggi molto traendo dalle sue fatica, poco spendendo al suo vivere, fa cumulo di risparmi, compra casa o podere, e come vuole natural talento si dà ventura di moglie e di figli. Un sol ricolto abbondante è conforto di povertà; ma le lunga abbondanza è progresso di agiatezza e di vita. Ciò che dunque tiene afflitti i possedenti ha fatto ricchi i lavoratori; e la civiltà è avanzata.

Però comun pericolo ci sovrasta; chè le strettezza dei possedenti se cresce o se regge, non s'imprenderanno nuovi lavori, mancheranno i capitali a migliorar le industrie, si lasceranno le terre alla naturale fertilità, diminuirà l'opera e il prodotto, scemerà la mercede, crescerà il vivere. Nè lo stento dei lavoratori gioverà ai possedenti, come or lo stento di questi giova e quelli, dapoichè è necessità dell' abbondanza il versorsi, almeno, sopra di alcuni, come è natura della scarsezza smagrir tutti. Facciamo senno, o signori; e se vi ho confortato a non prender terrore dei tristi auguri dei troppo timidi, ora vi esorto a non riposarse spensierati sulle dottrine troppo sicure dei confidenti. L'Italia non ha arti fuorchè poche e rozze, nè pari ai suoi bisogni di popolazione e di lusso; le intraprese interne o le sono impedite dai suoi destini, o le fan pericolo; unica vena di ricchezza è l'agricoltura; se questa inaridisce, la civiltà italiana e le speranze di futura felicità saran sepolte.

Son questi i nostri mali e i pericoli. Io quindi (ed è il subbietto del mio lavoro) discorrerò gli espedienti che fuori Italia o fra noi si propongono; gli porrò ad esame; esporrò in fine i miei pensamenti, che a voi, giudici del mio dire ed accademici sapientissimi, io consacro. Ed oh così veder potessi felice appieno questa terra, che è patria a voi, e di me spatriato albergatrice ospitale!

IV. Nulla dirò del pensiero di accrescere le consumazioni improduttive, essendo della indole dei compensi che intendono a diminuire la produzioni; onde il lusso ozioso, che si vorrebbe promnovere è della stessa scura famiglia delle macchine da distruggere, della scienze da retrogradare, della sterilità, della carestia, dello scemar degli uomini: opinioni assurde e ridevoli. E nulla dirò della più recente proposta di assicurare ai lavoranti certa mercede, deposchè il dottissimo Say ve ne ha mostrata la fallacia. L' autore di quella sentenza fu sedotto da lusinga di umanità, ma più sincero consiglier dell'animo va dicendo, che la certa e continua mercede dei lavoranti non potrebbe iscompagnarsi dalla certa e continua loro fatica, e dalla stabilità della loro sorti civili, e dal ritorno in Europa della servitù industriale: condizioni contrarie alla ricchezza, sovversive degli ordini delle società moderne, inconciliabili col secolo. Restringerò quindi il dire ai tre più conti espedienti:

1.° La non libera importazione della granaglie.
2.° Il ribasso dei tributi fiscali.
3. I provvedimenti del governo.

V. La Toscana sperimentò le leggi restrittive del commercio, indi le libere; dipoi tollerò procella passeggera di servitù; ed in fine, punita e pentita dell' errore, fece ritorno alla libertà col proponimento della costanza. Or non è già che vacilli, ma incitata dall'esempio di straniere nazioni e dall'autorità di elevate menti, teme e contrasta. Questo è il fato delle politiche verità, si vuol lungo tempo e fortuna varia princhè diventino persuasione comune e coscienza dell'uman genere. Difendiamo dunque dall' accademico assalto il commercio libero dalla Toscana.

La importazione della granaglie straniere può nuocere alle proprie in doppio modo: o facendo inutile tanta parte del nostro fromento quanta dello altrui ne è stata introdotta: o ribassandone il natural valore a cagione della maggiore abbondanza, e del minor prezzo di quello immesso, e del pericolo di novella immissioni. Son queste le accuse so-

lite, alle quali i difensori della libertà risposero con argomenti di scienza; ma è mio pensiero io questo scritto di dar risposta solamente di fatti.

Io qual anno (sin dall'editto di Leopoldo) in qual loco, a di cui danno, il fromento toscano è marcito per difetto di consumatori? Dal 1818 sino al 1824 in coi scrivo, la mano dell'Onnipotente ha benedetto le messi; grani, granaglie, cereali di ogni specie sono stati abbondanti, e intanto i porti dischiusi, il traffico sicuro, la pace (per fino coi Barbareschi) mantenuta. O dunque il fromento esterno ha supplito alle mancanze naturali della Toscana, o ha dato a lei opportunità di esportazione: nel primo caso, voi dovete alla libertà il risparmio della fame; nel secondo, voi le dovete il benefizio del commercio attivo: nell'uno ha impedito che il prezzo salisse a tropp'alto; nell'altro ha operato che rincarasse.

Ho visto beo io nella mia patria marcir granaglie, ma per massima di servitù qual'era l'annona. Annona chiamavan tra noi le provvigioni pubbliche di fromento, che facevansi in ogni comonità ed in ogni aono. Il sospetto di futura fame, le sollecitudini, lo zelo e spesso le frodi degli amministratori, destavansi dopo appena il ricolto, e si metteva in serbo il vivere di quattro o cinque o più mesi, secondo gli usi del luogo a 'l vario ingegno delle autorità municipali. La timidezza delle comunità spandevasi nelle famiglie; chiunque avesse ventura di ricchezze o si desse vanto di prudenza facea le sue provviste annuali; ai conventi, alle case di pietà e di educazione era prescritto dalle ordinanze. La metà delle consumazioni annuali del regno si detraea perciò dal circolo delle contrattazioni, e ne derivava che il prezzo delle granaglie era nelle sue sempre alto.

Ma col passar dei mesi e 'l porre in uso le materie annonarie, sminuendo le ricerche di mercato, sminuiva il prezzo del grano, il pane annonario, divenuto così più caro del pan comune, non avea compratori; la municipalità per atto dispotico (che però chiamava amministrativo) vietava che altro pane, fuorchè lo annonario, si ven-

desse in mercato; qualunque dei cittadini avea tenue risparmio ne fabbricava in casa, l'uso dello ennonario restava a quei poverissimi che stentatamente nel giorno guadagnano quanto appena basta al meschino vivere: le granaglie di onnona non trovavano smaltimento; i magazzini erano inadatti a lunghe conservazioni; le cure dei custodi o tiepide o nulle, le provvigioni marcivano.

Non dunque da libertà di commercio ma da vincoli di servitù derivava quel danno. E difatti, abolite le annone nel 1810 (ed io me ne fo glorioso ricordo, dapoichè fui non debole parte dell'utile riforma), nè più granaglie distruggevansi; nè più i prezzi stranamente variavano colla rovina di private fortune; nè più offendea l'amenità l'ingratissimo aspetto dei poveri paganti il pane più caramente dei ricchi. Ritorno al subbietto.

VI. Se il grano straniero, perciò il commercio libero, non nuoce alle Toscane per il guasto di eguel quantità di granaglie proprie, rimane a vedere se le nuoccia col soperchio rinvilio dei prezzi. Questa seconda tesi si contien nella prima, dapoichè le messe delle consumazioni e delle produzioni costituiscono il valor venale delle cose; onde del non aversi in Toscana nè stimolo di bisogni, nè soperchianza di mezzi, il prezzo rimane fra limiti necessari, da cui non può muovere per provvedimenti o per industria. Ma abbandonando le dottrine, mi rivolgo ai fatti.

Vi ha in ogni anno in Toscana immissioni di fromento ed uscita; questa non starebbe senza quelle; e i compratori delle materie introdotte, i venditori delle estratte (gli uni e gli altri Toscani) non farebbero il guadagno che deriva dal doppio commercio. E se vogliam supporsi uniche le immissioni (senza uscita) noi ci dorremo del ribassato prezzo? Vorremmo che per le granaglie di Moscovia o di Egitto, noi dessimo più di quel che diamo di danaro o di altre merce? Qual disordine di desideri è mai questo!

Il fromento immesso nel 1823 (terrò vero ciò che ho letto in altra memoria) monta a sacca 300 mila; non terrò conto delle esportazioni. Le consumazioni annuali della Toscana, come tra poco dimostrerò, ascendono a sacca più

che quattromilioni; e perciò non è l' uno che dà norma di prezzo al 15, ma ne riceve. Fra che le 300. m. sacca fossero successivamente introdotte era il prezzo così basso come lo è stato dipoi; avvegnachè i prezzi de' generi stranieri prendon misura man dal loco onde partono, che da quello ove immettonsi: nè però mi arresto a questa tesi perchè mi spingerebbe verso il limite della astratte teorie; e mi basta di andarle accennando, onde voi, dottissimi accademici, non abbiate a riprendermi di troppa trascuranza degli argomenti di scienza.

Scorriamo col pensiero le circostanti regioni d' Italia, ove la terra è men ferace ed il commercio non libero, noi vi troveremo le granaglie a prezzo più basso che in Toscana, e i lamenti degli agronomi più grandi e più giusti. Indi arrestiamoci in Napoli, di cui conosco le particolarità, e le paleso a voi, non a consolazione di mali (dapoichè il ristorarsi colle nostre afflizioni saria malevolo sentimento) ma ad argomento della mia tesi. In Napoli non è libero il commercio, perchè gravissimo dazio d' immissione chiude l' entrata alle granaglie straniere: la città contiene 400. m. consumatori; nulla produce in sè; tutto riceve da lontane provincie; riscuote alle porte un dazio di soldi 66. a cantaio; il miglior grano vi si vende a carlini 17. al tomolo. Le quali quantità, ridotte a valori toscani, dimostrano che uno staio (detratto il solo dazio di barriera) vendesi in Napoli Paoli quattro mentre che sei in Firenze. Nè parlo della condizione della seconda Sicilia, ove il commercio è così servo come nella prima, ed il prezzo delle granaglie ancor più basso.

Ritorno alla Toscana. Il vino, l'olio, i legumi non ricevono ombra dalla produzioni straniere; e frattanto il prezzo ne è vile. Or dunque, se nei paesi d' Italia, ove il commercio è libero e dov'è servo, è basso il prezzo delle granaglie: se nella Toscana istessa e sotto le stesse leggi, altri generi agrari, abbenchè non tocchi da commercio esterno, serbano gli stessi vilissimi prezzi, convien dire che il rinvilio, di cui giustamente ci dolghiamo, non

dipende de condizion di commercio, ma da altre cagioni, che andrò ricercando.

VII. È verità ormai chiarita che le masse delle produzioni agrarie è cresciuta in Europa e per migliori metodi di agricoltura, e perchè i due famosi blocchi, l'uno chiamato continentale, l'altro messo a danno del continente, avendo interrotto o fatto difficile per molti anni il traffico fra lontane regioni, ogni stato provvide ai suoi principali bisogni. La terra (come vuole amorevolissima natura) è adatta sotto ogni cielo a produrre grano, o granaglie, o altri generi che delle granaglie sono compensi; i depositi chiamati di abbondanza, e che meglio chiamerebbonsi di penuria, sono aboliti: altre leggi, anzi per maggior senno, nessuna legge regola le annone interne; non più vi son guasti nè distruzioni nè monopoli.

Così in Europa. L'Italia alle cagioni comuni aggiugne le proprie: quà le terre sono sperate fra molti per effetto di leggi ricevute sotto il dominio francese (parlo d'Italia, o signori; della Toscana sono più antiche le origini di prosperità). E poichè i possedenti, dopo il ricolto, convertonsi in venditori; e sono molti, di poca entrata, abbisognosi di vendita, si fa impossibile il monopolio tra loro, e perfino la previdenza di tener le granaglie in serbo d'industria. Ne deriva nelle ricolte abbondanti la natural bassezza dei prezzi.

E che dirò della Toscana, ove le leggi francesi erano state precedute dalle più provvide di Leopoldo; e sono doppiate (mi sia questa voce permessa) dal di lei genere di colture? Avvegnachè il sistema di mezzeria genera altrettanti possessori di granaglie quanti sono i poderi: vi ha dunque di venditori quanti ormai di consumatori: degli uni i bisogni di economia; degli altri i bisogni del vivere livellano i prezzi alla misura della abbondanza.

Poichè ho dimostrato (lo spero) che dei bassi prezzi è solamente cagione l'abbondanza, e dell'abbondanza la benignità dei cieli e la provvidenza delle nostre leggi; on-

de ai danni dell'agricoltura non sarebbe rimedio qualunque vincolo di commercio, fo passaggio agli altri proposti espedianti, cioè al ribasso dei tributi fiscali ed ai provvedimenti di governo.

VIII. Entro in materia dirittamente. La tassa prediale è di lire 4,090,600: colpisce ogni entrata infissa al suolo, quindi gli edifizi, le fabbriche, le ville, i vigneti oliveti boschi pascoli e campi. Se si pon mente alla colture toscana si dirà che le granaglie constituiscono a mala pena la quarta parte delle entrate generali dei predii rustici ed urbani; ma sarò liberale nei supposti; le crederò metà del tutto; indi la tassa fiscale per le sole granaglie, di lire 2,045,300.

La popolazione della Toscana, secondo l'ultimo censo, è, 1,237,738 abitanti. Chi è pratico dei lavori statistici sa che i falli sono inevitabili, e che in fatto di popolazione tutti cadono in diminuzione del numero, mancando l'interesse e perfino la possibilità all'augumento. Ma supporrò esatto quel censo; e la Toscana affatto sgombera di forestieri permananti o di transito.

Le consumazioni annuali di granaglie son qui considerate in vario modo: il vostro Bandini, ammirabile economista del suo tempo, le valutava nell'anno 1737 staia 12 a testa: le menti più sobrie le valutano staia 10: ed io, viste le consumazioni di altri popoli e gli usi e l'agiatezza del toscano, abbenchè credessi minore del vero e l'uno e l'altro computo, pure il lascerò qual si pretende dal più modesti, ed avrò per certo che in ogni anno si consumino e solamente si producano (altro strano supposto) staia 12,287,380. Nè ho computato le semente, che pur sono 7.me o 6.te parte dei prodotti, perciò 2 milioni di staia, perchè le contrappongo, con larghissima ipotesi, alle granaglie straniere.

Ed or comparando il contingente della tassa alle produzioni, risulta che ogni staio trovasi gravato dal fisco di soldi 3. $^{3}/_{10}$.

Or dunque supponendo (arditissima supposizione in qua-

lunque ricca finanza pubblica) che la tassa fosse sminuita di una terza parte, cioè di soldi 1. $^{1}/_{10}$. a staio, si avrebbe il benefizio di soldi 3. $^{3}/_{10}$. (due crazie) a sacco. Ma siamo sinceri: se il grano che vendesi lire 12, si vendesse 12. e 2 crazie, sarebbero forse minori o i danni dell'agricoltura n i lamenti degli agronomi?

IX. Ma sento dire sommessamente: *se la finanza fosse meglio ordinata!* Del qual subbietto io vi tratterrò, dapoichè gli espedienti che ho in pensiero di proporre non entreranno in persuasione se prima i più conti e più facili non fuggono dalla mente e dalle speranze degli agronomi.

Quando la finanza pubblica, nelle società incivilite, si alzò al grado di scienza, era opinion comune che le ricchezze risiedessero nel denaro; e dipoi, sedotti gli uomini dalle apparenze, le riposero or nei prodotti della terra, or nelle arti, or nel commercio, or nella popolazione: che le ricchezze si confondano in tutti i valori, è verità giovane ancora, non da tutti sentita. In così varia occorrenza di opinioni e di tempi, fu eretto in ogni stato l'edifizio finanziero; e ad esso uniformaronsi gl' interessi di società, di classi, di famiglie, di persone; e, a dirla più brevemente, le transazioni pubbliche e private: si comprarono poderi, s' intrapresero industrie, si ergerono fabbriche di arti, si contrattò in cento modi colla norma dei pesi pubblici. Tal che fra gli elementi del patrimonio di ogni cittadino vi ha il sistema finanziero del suo stato, onde il mutarlo porta seco necessario turbamento di proprietà.

Alla vostra memoria, e, dirò meglio, sotto i vostri occhi ne son le pruove. Negli ultimi sconvolgimenti politici della Italia, i Francesi colle armi nuove, ci arrecarono nuove leggi; e come volea spirito di durabil conquista e di secolo, le novità partivano da principii certi di scienza. Per quel che riguardava la finanza si osservarono due mirabili esempi: 1.° molte proprietà si mossero, tutti i valori cambiarono; le ricchezze migrarono dagli uni agli altri dei cittadini; il qual movimento fu sapienza di governo, per gli nuovi stati che formavansi, ma sarebbe rovina dei già formati. 2.° E l'interesse della conquista e la per-

suasione dei novatori, e la vivacità francese, e la potenza degli eserciti, e la necessità dei vinti non bastarono a superare alcune abitudini locali, e vi si mantenne qualche gravezza dimostrata erronea dalle teorie finanziere.

E perciò, o signori, separiamo le dottrine governative dalle economiche; non riguardiamo i governi come le accademie; queste son libere nei concetti, quelli son legati nel formar leggi a mille bisogni di stato: ciò che il volgo nei governanti chiama ignoranza di economia politica, è spesso prudenza o necessità di governo. E di là nasce che società civilissime, come la inglese la francese le italiane, son cotanto differenti nell'amministrazione delle ricchezze mentre che uniformi nei pensamenti. Il riordinamento della finanza debbe farsi per moti insensibili, ossia accrescendo l'entrata fiscale per il progressivo accrescimento delle private; e ponendo nuova taglia sol quando creasi novella rendita: la stessa abolizione di alcuna tassa non potrebbe farsi per salto senza invidia o danno pubblico. La finanza in astrazioni si compone di pochi e facili teoremi; la finanza in fatto, di difficili e molti. Se ad un punto si cessassero popoli, leggi, ordini, ed usi, il governo degli uomini sarebbe opera agevole; ma le società trovansi formate di elementi vari ed interessi discordanti e passioni ed errori. Ond'è che la *perfezione ideale* è guida facile ma ingannevole dagl'ingegni nuovi.

Non si creda, di grazia, che io qui proponga la inflessibile stabilità dei tributi, e desideri (non come è mio costume) in tanto moto di società il *quietismo* finanziero: ma poichè trattasi di un gran male parmi debito di riconoscere la vera efficacia dei rimedi, e non fondare in falso computi e speranze. La minorazione della tassa prediale non al certo sarebbe ristoro ai danni dell'agricoltura, benchè respiro dei possedenti, aiuto ed animo a sostener le spese, ritardo alla rovina (se in pena di pigrizia è prescritta dai fati) della industria agricola italiana. Ma espedienti maggiori io proporrò, che se convenienti, voi migliorateli coi vostri lumi accademici valentissimi, e se ancor essi sconvengono, sieno per me appo voi documento

di zelo. I quali pensieri racchiuderò nella seconda parte di questo discorso.

Parte II.

X. Sono elementi della prosperità agraria la feracità delle terre, il prezzo elevato delle produzioni, l'altezza della mano d'opera. La Toscana ebbe feracità dai doni del cielo e dalla propria industria: è in oggi alta la mano d'opera; e spero che non ribassi per miseria di avvenire, o per vertigini di economia pubblica. Se dunque vi ha mezzo da accrescere il valore delle produzioni agrarie, la vostra prosperità è accertata.

Le granaglie, poichè di molta specie e di coltura varia, avendo, e le une, cagione di fertilità nelle meteore istesse, che cagione di scarsezza sono alle altre; coltivate in tutta Europa, abbondanti, soperchie, impediscono l'universal penuria, e perciò assicurano i popoli dal pericolo della fame. Si vorrebbe non so qual ira dei cieli perchè in tutta Europa e in quelle parti di Affrica e di America che mercantano con noi, fossero così scarsi i raccolti delle cento specie di grano, e del gran-d'India, e dei pomi di terra, e della castagna, da non bastare alle consumazioni dei popoli. Dalla quale rassicurante abbondanza noi abbiamo debito ai progressi della civiltà e delle scienze.

Si può dunque gradatamente sminuire la coltivazione delle granaglie, e ne deriverà scemamento di produzioni, rincarimento di prezzo: ai nostri bisogni accorrerà il commercio straniero; cambieremo per granaglie le nostre merci, e denaro che è merce. Oh di quanto scandalo sarà questa sentenza! chi vi scuoprirà paralogismo; e chi vedrà pendere a nostro danno la bilancia del commercio: delle quali tacca farò prima opera di mondarmi.

Lo spirito di contesa ha risuscitato il nome di bilancia, che nacque ed avea senso quando credevasi che il solo denaro fosse ricchezza; ma dipoi spento quell'errore, la bilancia è rimasta parola vota, poichè si è visto che non vi ha bilancia o tutto è bilancia in commercio; che

si dà quanto si riceve, s'immette quanto si estrae. Se le granaglie di Odessa si cambieranno colle merci della Toscana, non varieranno i valori, dapoichè questi solamente scemano per consumazioni, solamente crescono per produzioni; il cambio che nulla consuma, nulla produce, non gli muta fuorchè di loco. Nè altro dirò della bilancia, che oramai il pesar con essa in economia, è coma risolvere a'dì nostri i problemi astronomici coi sette cieli di Tolomeo. Passo alla seconda accusa.

Ho ben detto nella prima parte del discorso che il prezzo dei generi nelle importazioni prende misura dai valori interni; e mi son rallegrato al considerare che poche merci toscane contrecambiavano abbondanti granaglie straniere. Onde sembra difetto di ragionamento il desiderare che cresca il prezzo del fromento, la quantità della importazioni, la massa peroiò delle merci da dare in cambio. Ed invaro se il mio disegno si arrestasse a questa pagina, se non altro bramassi che il rincarimento della granaglie per lo scemamento delle produzioni, direi cosa contraria alle già dette, ridevole, biasimevole; anch'io sarei coma voglioso di carestia. Ma più vasti pensieri in volgo in mente. Col diminuire la coltivazione del fromento, io spero accresciute ed introdotta altra industrie di agricoltura; tal che la novelle produzioni di molto avanzino la perdite che deriveranno dall'augumentato prezzo dei generi stranieri. Per la ricchezza di uno stato si vorrebbe carissimo ciò che gli soperchia, bassissimo ciò cha gli manca; ma queste condizioni di prosperità sono ideali; ricerchiamo, di grazia, e speriamo le possibili.

XI. Ogni terra è, o addiviene, adatta al fromento; ma la vite, il gelso, l'ulivo son piante che in pochi luoghi del mondo sotto cielo benigno coltivansi. Fra le regioni predilette dalla natura è la Toscana.

È caro in Toscana il legname da usi e da fuoco; a intanto molte terra e poggi d'intorno alle città, non lunge dalla caltissima Firenze, io vedo incolte e nudi. Vedo altrove vaste pianure, fiumi che le traversano, ma non greggi che, poche e nomade.

Ecco dunque, o Toscani, cinque vene di ricchezza: il vino - l'olio - la seta - il bosco - il pascolo. Ma non ne sperate il godimento usando dei modi tenui e soliti delle italiane industrie. Quando l'Inghilterra associava capitali e pensieri: quando la Francia spinta dalla penurie del blocco, e concitate dal braccio e dall'animo di un uomo immenso, creava per arti chimiche le produzioni del nuovo mondo, l'Italia fra guerre, obbedienza, fazioni e delirj, vedea disfatte le antiche fondazioni, respinte le arti, le ricchezze o fuse o nascoste. Ne derivò differenza sì grande d'industria che le italiane produzioni, in confronto delle inglesi e francesi, sono rozze carissime non ricercate. Convien dunque imitare il gran genere che consiste in associazioni, macchine, stabilimenti, vastità.

Un'associazione (dirò in prosiegun come composta ed ordinata) dovrebbe migliorar le vigne, introdurre macchine per la fabbricazion del vino, sperimentar metodi, pubblicar processi: imparare a conservare il vino, o colle arti semplici usate in altri luoghi, o versando nel liquore materie conservatrici. È credenza in Toscana che il vino non si regga oltre al secondo anno; la è in Napoli, la era in Sicilia. Frattanto per sole cura di cava e di vasi, io son pervenuto a mantenere per anni ed anni il vino della Calabria; ed il Sig. Woodhouse fondò in Sicilia la fabbrica del Marsale, che naviga e dura quanto il Madera; ed ha fatto ricchissimo l'intraprenditore, ricca la provincia, e rallegra tutte le mense di Europa. Il vino del Chianti ed altri squisiti vini, di cui abbonda questo suolo, per poche cure, per piccolo magistero, si conserverebbero lungamente. L'Inghilterra, la Germania, la Francia istesse ne farebbero inchiesta; chè non ancora è un secolo che i vini toscani navigavano nel Tamigi: il qual commercio fu cagione della prosperità del Chianti, che or vediamo misero e cadente.

La società comprerebbe i vini indigeni che le venissero offerti qualora avessero le qualità necessarie alla conservazione; ed in cotal guisa si darebbe ad ogni vignaiola

stimolo di miglioramento; s'ingrandirebbe la mole di quel commercio; i prezzi del vino terrebbonsi alti anche nei ricolti abbondanti; il beneficio dell' associazione si slargherebbe in bene pubblico.

XII. Altra società prenderebbe cura dell' olio: migliorerebbe la coltura degli olivi e la potagione: spanderebbe in tutta Toscana i metodi di Pisa e Lucca: conserverebbe l'olio diligentemente: ne comprerebbe da chi ne offrisse: troverebbe mercato in Inghilterra, America ed Alemagna.

XIII. Così altra società curerebbe i gelsi, i bachi, i bozzoli, la seta. Non vi ha ramo d'industria che più di questo addimandi studio o prometta premio; nè in tutta Italia vi ha regione più atta in ciò della Toscana per suolo, cielo, genio e costumi degli abitanti.

XIV. Per la piantagione dei boschi sarebbe presente lo spendere, futuro e lontano il profitto; condizione che fa ostacolo all' intrapresa ed impossibilità alle associazioni. Volgerò quindi il pensiero in consiglio; ed a chiunque abbia lunga vita a sperare o carità dei figlinoli, io propongo di rinnovare i boschi, che i nostri maggiori e noi stessi, per ignavia ed intemperanza di coltura, spietatamente abbattemmo. Sarebbe il risorgimento opera forse di governo; ma la mia voce a così alto segno non giugne.

XV. Resta a parlar dei pascoli. Ho stentato a credere che nella Maremma sanese le vacche fossero selvagge, e dessero al padrone dei boschi ove annidansi sol profitto di scarsa prole, dura carne, e picciol cuoio. Chi non altro sapesse della Toscana crederebbe alla infanzia della civiltà la patria del Galilei governata da leggi di Leopoldo. E poichè il subbietto dei pascoli trovasi in mia mente legato alla Maremma, io ne tratterò alquanto più lungamente degli altri quattro già discorsi.

La Maremma dividesi in sanese e pisana. Nella pisana il maggior dei possedenti ha variato in quest' anno parte della sua coltura, diminuendo i campi di granaglie, augumentando i pascoli naturali e le *fide*: il profitto ne è

stato grande; la mano d'opera non è scemata; nessun terreno gli è rimasto incolto o improduttivo. L'esempio, non richiedendo sforzo d'industria o di spesa, può essere imitato dai possedenti minori; e così noi calmando per alcun tempo le sollecitudini per quella parte di Maremma, le addoppieremo per l'altra, la sanese, ove molte terre già si abbandonano, e la mano d'opera è ribassata, e le produzioni nè premiano nè compensano l'agricoltore.

Una striscia di terra variamente larga fra i due laghi di Piombino e di Orbetello, tenendo all'ovest il mare, all'est molti poggi isolati (ultime pendici di più alti monti) è ciò che chiamano Maremma sanese. Nel di lei seno osservansi tre bacini; nel più basso fondo del primo trova ricetto il lago di Castiglione, in cui versano il fiume Bruna e molti torrenti: scorre il secondo il fiume perenne e regio dell'Ombrone: scorre il terzo, minor fiume, l'Albinia. Di varie terre che compongono il suolo più vi abbonda l'argilla: e per ciò, e per la tiepidezza del clima, e per la licenza delle acque, l'aria è insalubre, abbenchè in antico no 'l fosse, come attestano gli avanzi di Populonia, Roselle, Talamone, città degli andati secoli popolose e superbe. È ferace la terra; sono scarsi gli abitatori e per malore estenuati; i campi poco colti, i pascoli naturali, i boschi disordinati ed a foresta.

Le industrie agrarie che più convengono alla Maremma son perciò le meno abbisognose di braccia, boschi e prati. Ma non si può ad un punto cambiare affatto d'industria; ond'è che la Maremma dovrebbe dividersi in tre fasce longitudinali, e tre colture; cioè boschi lungo il mare; prati artificiali al piede dei colli; campi di semente nel mezzo. I boschi piantati ad arte e ad utilità d'industria e di salute; i campi coltivati da moto di macchine e di bestie più che da uomini; le aie acconciamente disposte, le strade facili, i trasporti abbondanti; ricoveri, case, comodi di vita; chè in cotali luoghi più si muora di trascuranze che di miasma.

La pastorizia (cioè prati, armenti, metodo di custodirli alimentarli tirarne il frutto, fabbricazion dei formag-

gi, spesso dai vitelli, ultimo prodotto delle carni e dei cuoi) la pastorizie intera esser debbe del genere *artificiale*. Delle varie erbe sceglier quell' une che più conviene al terreno: erger nei siti più salutevoli dei colli stalle, officine, abitazioni: i fiumi, che scendendo dai monti traversano i tre bacini, deviarli nei siti alpestri, innalzarli per macchine nei siti piani, onde irrigare i campi: il padule di Castiglione, che naturalmente restringesi per opera dei torrentuoli che vi si versano, viepiù restringerlo colle naturali colmate, dirette ed accresciute dall'arte: prosciugar quel padule ov'è basso, renderlo innocente ov'è profondo, acquistar nuova terra alla coltura, toghere all' aria la maggior fucina d'infezione........ Ecco il perfetto ideale (rapidamente descritto) della Maremma sanese. Come possano le speranze ridursi ad atto per tutti i rami d'industria che ho discorso, io il dirò nei seguenti articoli.

XVI. Possedenti di terre, non ingannate voi stessi: senza mutar coltura, senza studi novelli, senza fatica, il vostro decadimento vicino o lontano è inevitabile. E voi, possedenti di denaro, senza intraprese e moto d'industrie, o nulle, o assai poco, dai capitali trarrete. I poderi, mentre che fruttano scarsamente, si vendono a prezzo altissimo, indizio perciò non di avventurose agricoltura ma di abbondanza di denaro, di mancanza di ogni altro impiego. In altre parti ed in occorrenze simili alle vostre, i capitali s'impiegarono al gioco dei fondi pubblici; rapide fortune si videro, più rapide sventure; nulla avvantaggiò lo stato; nulla guadagnò il governo, fuorchè la infelice facoltà d' indebitarsi. Ma questa istessa lotteria di fondi pubblici (rendetene grazie alla sapienza del vostro governo ed alla felicità delle vostre sorti) non ha bottega in Toscana.

L'associazione dei possedenti e di terre e di denaro è il cardine dei miei disegni. Una e più associazioni per ogni ramo d'industria. — Centro di ogni associazione un uomo di ricco patrimonio e di più ricca fama — Altri azio-

nari — Una cassa per ogni società — L' amministrazione affidata ad azionari scelti a voto comune — Le sessioni pubbliche nella società; i libri di registro sempre aperti.

L'obbietto dell' associazione definito; descritte le regole, il cominciamento, il corso, il termine dell' intrapresa: tenui le prime spese, piccolo il primo moto, ma crescente verso scopo altissimo. — Frutto dato ai capitali, frutto all'opera — Ogni azionario partecipe alle vicende prospere o sventurate dell' intrapresa — Assicurata dipoi l'industria, nuovi capitali impprestati a mutuo per ingrandirla — Fissato il tempo delle restituzioni e degl'interessi; rilasciate ai creditori le cedole di credito; ogni cassa di associazione trasformatasi naturalmente a banca pubblica; e, se più felice, a cassa di sconto.

Tutti questi benefizi privati o pubblici, che sono elementi di ogni associazione, non trovano intoppo nelle leggi della Toscana, o nella giustizia, o nella ragione; onde la volontà dei soci basta a comporre società libere, sicura, indipendente. Alcuno esempio farà più chiare le idee.

XVII. Un foglio descrive un bacino della Maremma (sia dell'Ombrone) nelle sue parti geologica, agronoma, sanitaria: indichi i mali, proponga i rimedi: segni le linee delle tre fasce destinate a bosco a campi e prati: dica per la prima quali alberi dovran piantarsi ed in qual modo, onde trarne maggior benefizio di frutto e legno quando il bosco è maturo, di pascolo naturale mentre è giovane. Dica dei campi il miglior metodo di coltura con uso di macchine e di bestie: disegni le aie e le strade: descriva i trasporti.

Per la terza fascia destinata alla pastorizia, il foglio disegni i canali d' irrigamento, che avrebbero origine dal fiume; e le stalle, le officine, le abitazioni: indichi l'erba più convenevole al loco ed il modo di coltivarla.

Sette associazioni (senza parlar dei boschi e del prosciugamento dei paduli) trovan dunque materia per un sol bacino della Maremma; cioè una delle macchine per la coltura dei campi, altra delle strade, altra dalle aie e

degli edifizi, altra dei trasporti; una quinta dei canali d'irrigamento; una sesta degli edifizi per la pastorizie; una settima del preparamento delle terre per i prati.

Sembreranno (io lo vedo) colossali questi pensieri, e si crederà che la Toscana non abbia nè ricchezze nè mezzi pari al bisogno. Così sono le opere viste in quadro. Chi descrivesse in poche righe le arti, le cure, la fatica, il vivere, il consumare di una città, apporterebbe ad ogn' ingegno smarrimento e disperazione; e frattanto Londra e Pechino reggono e fioriscono senza stento di alcuno, e senza maraviglia degli abitatori: chi esponesse per sommi capi la Compagnia delle Indie (associazione anch' essa) sarebbe tenuto favoloso narratore; e intanto noi stessi veggiamo la vastità e i miracoli di quella impresa. Divise perciò in parti di spesa e di tempo le sette associazioni delle quali ho parlato, cesserebbe lo stupore e lo scoramento. Queste particolarità vorrei descrivere: vorrei dimostrare la di loro influenza al miglioramento dello stato, e come per la via degl' interessi, più che dei precetti o delle dottrine, un popolo avanza in civiltà ed in ricchezze. Ma mi avvedo che ho già trascorso i limiti di un accademico ragionamento; onde, se questi miei pensieri, adombrati appena, avran ventura di laude e di effetto, io, richiesto o volontario, altri lavori presenterò.

XVIII. O Toscani, governati da giovine principe, depositario, per gloriosa perpetuità, del nome; e per educazione, delle virtù; e per proponimento, dell'animo del felicissimo Leopoldo (dapoichè felice è solamente il principe che fa felici i suoi popoli) aprite il cuore a speranze di durevole e ognor crescente prosperità. E voi, fra Toscani (e ben molti ne vedo e gli numero in questo consesso) a cui la fortuna fè dono di ricchezze, e la natura d'ingegno, e 'l secolo di virtù, voi rendetevi soscrittori dei primi fogli di associazione, ed azionari e garanti, e vita ed anima di ogni impresa. Tu (1), abbenchè abbi eletta tua

(1) Cavalier Moroni.

Sede oltre il Pò ma nascesti sull'Arno, e sei di affetti e di costumi Toscano; e tu (2), degno di maggior fama, giovine fiorentino, abbondanti entrambo di meccanico ingegno, inventate, introducete le macchine, che alle arti nostre (compagne delle nostre intraprese) son necessarie. Voi (3) che primi or sedete tra noi, ed altri cultori di chimiche dottrine, conducete la vostra scienza alle terre alle cave ai frantoi, più benefica, al certo, se non più brillante, e più cittadina se non più compensata di allor che illumina i teatri e le reggie. Voi tutti, accademici sapientissimi, instruite cogli scritti e l'esempio, persuadete, infiammate.

E pur io sarò partecipe ad ogni intrapresa, azionario di ogni cassa. Quai capitali impiegherò? pensieri, esperienza, fatica. Qual frutto ne ritrarrò? il sentimento di aver pagato a voi, civilissimi Toscani, il debito della riconoscenza.

Firenze 12 Dicembre 1824.

(2) Tito Gonnelli.

(3) Professor Gazzeri Vice-Presidente, e Marchese Ridolfi Segretario dell'Accademia.